

## Lo spazio del futuro

Jorge Lozano<sup>1</sup>

**Abstract** The paper investigates on the procedures of spatialization of the future, sometimes assuming a euphoric value (Eden) and sometimes a dysphoric one (think of the dystopias that various media report to us every day). And how the way of conceptualising the future can be associated with different expectations: on the one hand, a durationality made up of an eternal and timeless 'tomorrow', on the other, an incoativity, framed as sets of signals that give rise to a possibility, forms of causality that tend to be tamed into chains of randomness.

Il titolo iniziale del mio intervento avrebbe dovuto essere “Quanto dura il futuro?” e intendevo parlare, ovviamente, di tempo. Ma ricordando alcune parole di Lotman (1993), come “l’ignoranza del futuro permette di attribuire un significato a tutto” (p. 25), ho avuto paura di parlare del tempo e del futuro, soprattutto dopo aver letto *Chronos* di Hartog (2020), in cui vengono utilizzate le tre categorie Chronos, Kairós e Krisis. Così ho deciso di modificare il titolo.

Mai come in questo momento si è parlato tanto di futuro; si pensava che il presentismo fosse una sorta di *long durée*, quasi-eternea, una specie di Aion, a-temporale, pura duratività. Invece, ora sembra che il futuro sia qua: lo discutiamo, lo costruiamo, facciamo predizioni; insomma, vi siamo immersi. Ho pensato a questo tema molto seriamente (cfr. Lozano, Salerno, a cura di, 2020)<sup>2</sup> e se dovessi utilizzare una preposizione (e in spagnolo sono ventiquattro) per riferirmi a questo momento userei “tra”: una preposizione spaziale, che rimanda a due luoghi (lasciamo perdere che sia – almeno in spagnolo – un prefisso).

Per me il futuro si presenta come “lo spazio degli stati possibili”. Questa definizione di Lotman è quella che mi pare più interessante e – ho pensato – se do a questo intervento il titolo “lo spazio del futuro”, mi trovo – almeno in spagnolo e in italiano – con due interrogazioni possibili. Una ha che fare con la figurativizzazione, cioè con l’aspetto del futuro che stiamo concependo. Se mi chiedete di dare un’immagine di come è il futuro, dopo aver visto film, racconti, aver letto Philip K. Dick e così via, direi con una battuta che il futuro è sempre senza cuciture. È un mondo dove, dai vestiti alle navi spaziali, mai c’è una cucitura. E la cosa mi sembra interessante, perché si tratta di un modo di presentare gli oggetti del futuro come curiosamente perfetti (perfetti in senso aspettuale, come perfettivo). Se penso al futuro come spazio, mi vengono in mente opposizioni che mi fanno pensare, con Lotman, a quella definizione impressionista della cultura che la definisce come un atteggiamento verso il segno. Ci sono atteggiamenti verso il segno che, curiosamente, permettono di dire che il futuro presenta sempre un’isotopia costante. Da *Metropolis* in poi, si ha l’idea che in certe città ci siano grattacieli, spazi chiusi ma anche limpidi, perfetti e bianchi, mentre per contrasto, come anti-testo, si rileva come il futuro – pensiamo a *Blade Runner* – sia il luogo dove si mangiano soltanto noodles e piove, piove costantemente. Queste isotopie non sono soltanto il risultato di operazioni di *premediation* o *remake*, ma implicano l’idea di confinare sempre il futuro in uno spazio. Poi, guarda caso, quando il futuro diventa eterno arriva il giardino, il giardino dell’Eden.

---

<sup>1</sup> Ringraziamo Mirco Vannoni per il supporto nello sbobinare il testo e nel completare i riferimenti bibliografici; la revisione è stata condotta invece dalle curatrici del volume, cui vanno ascritte eventuali imprecisioni e incomprensioni della registrazione originale. Alcune espressioni e ripetizioni volutamente sono state lasciate, per aderenza (e affezione, vorremmo dire) alla voce di Jorge.

<sup>2</sup> Jorge Lozano ha curato con Daniele Salerno il numero 2,2020 della rivista *Versus – Quaderni di studi semiotici*, dedicato a “Il futuro: un tempo della storia”.



Curiosamente, è dall'idea di costruzione del futuro (*come tempo della storia*) che derivano alcuni problemi che voglio mostrare.

Primo, quando si sceglie – quando si fa una scelta per –, il futuro si presenta sempre come una casualità. E a partire da questa idea di casualità che tutto permette, si arrivano a stabilire leggi di rapporti di causa-effetto, che entrano in vigore una volta definito il futuro. Curiosamente, invece, quando si opta per la figura del Giardino, quel giardino deriva direttamente dal Giardino dell'Eden: non è soltanto un'isotopia, vi è una specie di traducibilità di un fenomeno casuale in una legge di causalità. Pensate a questo caso. Se leggete, e a me piace molto, il fisico Carlo Rovelli, noterete che, parlando di come sia disegnato il futuro, dice: “i fisici hanno l'abitudine, non so perché, di disegnare il futuro in alto e il passato in basso, il contrario degli alberi genealogici” (2017, p. 48). Curiosamente, quest'idea dell'alto, del giardino eterno e felicissimo, euforico, fa sempre sì che qualcosa di terminativo, di perfetto, la fine di tutte le cose – direbbe Kant – dove il tempo curiosamente diventa o completamente intempestivo, o atemporale, o eterno, e dove curiosamente il tempo non esiste, venga concepito in una sorta di elegante cronotopo come puro spazio. Perciò, curiosamente, riportando tutto ciò alla nostra teoria dell'aspettualità, si direbbe certo che questo futuro è durativo. Un durativo costante, continuo, accentuato, esattamente come il presente del presentismo, quale lo definisce François Hartog. Però non c'è solo il durativo; c'è anche l'incoativo. L'incoativo sarebbe, per dirla con Juan Alonso, l'insieme di alcuni segnali deboli: qualcuno incomincia, in piena pandemia, a vedere – tra il presentismo costante e la possibilità, o la plausibilità, o la predizione o la determinazione o la profezia – un incoativo. Quando Denis Bertrand parla di Greta Thunberg (cfr. anche infra) parla di futuro anteriore. Io gli avevo detto che più che Greta avrei preferito l'idea di Tiresia, per quanto stava succedendo. Tiresia non dice “sarai”, piuttosto declina il futuro e dice “sarai stato”, che è il futuro anteriore (futuro perfetto in spagnolo): non c'è, cioè, nessuna possibilità di prevedere, profetizzare il futuro senza consecutivo rispetto a un passato. Che sono, poi, le tesi della scuola di Tartu degli anni 60, che dicevano che tutti i testi vanno pensati al futuro, di modo che quando si arriva al futuro ci sia per forza di cose un passato. Non è una declinazione grammaticale, non è una declinazione agostiniana. È una concezione del tempo come spazio, che contiene non soltanto la memoria ma anche la costruzione di un passato che si attualizza in quel futuro. Tiresia dice “sarai stato”, utilizzando anche inferenze del tipo se A allora B.

Con questo, e concludo, propongo:

- 1) L'idea di spazialità del futuro come possibilità di una testualità che permette meno improvvisazione quando si tratta di stabilire e declinare profezie, previsioni, predizioni e così via.
- 2) Che in questo spazio ci sia una specie di – se mi permettete la metafora – aspettualità che fa sì che quando vediamo la tensione temporale, possiamo giocare perfettamente con l'idea – propriamente kantiana, per cui quando si arriva alla temporalità finisce il tempo – di un altro tempo, che non sappiamo qual è. Secondo me, il tempo del futuro che stiamo prevedendo non è altro che il prolungamento di una parte di presentismo che ci annoia, ci angoscia e genera in noi paura, per cui tentiamo di ubicare e situare il futuro in uno spazio in cui si sincretizzano le nostre passioni. Cioè è un luogo di attese, non invano, come evoca Koselleck con l'idea di *orizzonte di aspettative*, ma dove allo stesso tempo possiamo introdurre una durata che abbia una fine, che realizzi un perfetto nel senso di terminativo, in un presentismo che non ci interessa, ma che non sappiamo, e non sapremo mai, come localizzare in un futuro spaziale.

In base ad alcuni segnali, insisto, questo spazio è per noi – in questo momento – chiaramente incoativo, e tentiamo di enunciarlo. Ma questo spazio può anche essere durativo, perché non è affatto finito, come invece di solito il tempo viene considerato. E infine, è anche un perfetto terminativo, ma lì, tanto, al termine, il tempo non ci interessa.

**Bibliografia**

Hartog, F., 2020, *Chronos: l'Occident aux prises avec le temps*, Paris, Gallimard.

Lotman, J.M., 1993, *Kul'tura i vzyyv*, Moskva, Gnosis; trad. it. *La cultura e l'esplosione. Prevedibilità e imprevedibilità*, Milano, Feltrinelli 1993.

Lozano, J., Salerno, D., a cura, 2020, *Versus 2, Il futuro: un tempo della storia*.

Rovelli, C., 2017, *L'ordine del tempo*, Milano, Adelphi.